

**Guido Banzatti**

Ricerca Psicoanalitica, 1997, Anno VIII, n. 2, pp. 183-190.

## **La conquista dell'identità di Giovanni Jervis**

Feltrinelli, Milano, 1997.

Merito innegabile di Jervis in questo secondo testo dedicato all'argomento, a distanza di 13 anni dalla prima edizione di "Presenza ed identità", è di riproporre ad un pubblico vasto, e non solo agli specialisti, l'attenzione al tema (anzi, all'"enigma", come precisa subito nella presentazione) dell'identità individuale, come centrale nello strutturarsi della vita psichica della persona: problema diverso, ma anche più "inquietante" e più difficile da indagare rispetto all'identità collettiva, di interesse soprattutto sociologico, ma più interessante per lo psicologo, sia clinico che ricercatore. Tema quindi che richiede un certo coraggio per avventurarsi, data anche la mole di letteratura che richiama direttamente od indirettamente in causa, per la parentela che ha con concetti come "self", il sé, l'io, l'autocoscienza, o addirittura il narcisismo: coraggio che permette a Jervis di tentare una sintesi tra contributi così diversi per matrice e impostazione metodologica, da esporre al rischio di una semplificazione eccessiva. L'Autore, consapevole di questo rischio, divide in due parti molto diverse il suo contributo: la prima parte è rivolta al pubblico più vasto (ma non solo), avendo di mira la definizione del fenomeno dell'identità, a partire dall'aspetto più esperienziale, fino ad arrivare a cenni sulla natura dinamica dell'identità, con alcune esemplificazioni cliniche. La seconda parte, costituita dalle appendici e dalle note, entra nel merito della polemica circa il concetto di identità, per affermarne il valore euristico e riproporne l'utilizzabilità in ambito scientifico psicologico.

Il concetto di identità allora è innanzitutto proposto nella sua accezione più immediata ed esperienziale: è il riconoscersi ed essere riconoscibile agli altri; è autodefinizione ed autodescrizione, è il poter dire "questo sono io" fino a poter dire "io sono così", momento fondamentale di auto-conoscenza. A scanso di equivoci sulla possibile immutabilità dell'identità, Jervis accosta subito ad essa il concetto di cambiamento: l'identità personale è soggetta a continui cambiamenti nel corso della vita, per gli avvenimenti che più lasciano un'impronta nell'esistenza (come il matrimonio, la nascita di un figlio, ecc.), ma anche per quelli meno eclatanti; cambiamenti che sono sanciti talvolta da apposite cerimonie e che a volte fanno emergere mutamenti notevoli di personalità, tanto da far fantasticare spesso scrittori di tutti i tempi circa la possibilità di mutare totalmente la propria personalità, magari scambiandola anche con quella di qualchedun altro, o di manipolare facilmente le autocoscienze in una dimensione fantascientifica. Ma l'identità è meno manipolabile di quanto appaia all'immaginazione.

Comunque non è mai definitivo il possesso di un'immagine di sé: alla richiesta implicita (a sé e agli altri) che il soggetto fa di essere ben riconoscibile ed accettabile è legato un senso di precarietà, per le insicurezze implicite nell'autocoscienza, da cui l'identità dipende. Jervis evidenzia esplicitamente come esigenza fondamentale per la sopravvivenza dell'individuo, non meno dei bisogni biologici elementari, l'"esigenza di costruire e difendere un'immagine di sé dotata almeno di una solidità minimale (..) abbastanza solida da confermarci che *esistiamo senza dissolverci*"; ma l'autocoscienza su cui essa si basa comporterebbe una serie di insicurezze (d'immagine, di accettabilità e di consistenza) che l'A. elenca, ma su cui purtroppo non si sofferma al fine di chiarirne le dinamiche. Semplicemente prosegue a livello descrittivo, citando Lichtenstein, per il quale anzi "l'essere umano è sempre minacciato dalla perdita o dal crollo della propria identità". Ma già William James, nel 1890, evidenziava il senso di annichimento

susseguente certe perdite di oggetti o possessi caratterizzati da alto valore simbolico per la persona, che potremmo oggi definire garanti della nostra identità, cioè della sicurezza di avere valore, dignità e senso.

È a questo punto forse che Jervis propone uno degli spunti di maggiore interesse clinico e teorico: l'attenzione all'insufficiente senso di identità, alla fragilità dell'organizzazione soggettuale, piuttosto che al conflitto, caratterizzerebbe l'orientamento della psicoanalisi post-freudiana, a partire da Balint che parlava di "difetto primario" nelle sicurezze della mente, o di Ronald Laing con la sua "insicurezza ontologica". L'attenzione degli psicoanalisti, secondo l'A., si sarebbe spostata progressivamente dalla vita psichica che confina con la nevrosi, con l'ansia legata a conflitti, complessi e sensi di colpa, allo studio della vita psichica che ha come confine la psicosi, con la paura di distrutturarsi. Il narcisismo, o meglio le difese narcisistiche vengono qui inserite in questa prospettiva: una difesa per controbilanciare in modo semplice quanto ingenuo l'insufficienza della nostra immagine.

A tale necessità difensiva vengono ricollegati anche concetti già molto noti come gli oggetti transizionali di Winnicott, o i self-objects di Kohut. Al contempo l'insufficienza del senso di identità viene segnalata come predisposizione a disturbi mentali, che possono avere nella "perdita di identità" una delle manifestazioni più dolorose studiate in vari ambiti, perchè legate anche a fenomeni fra i più disparati: dal ricovero in istituzioni ospedaliere o carcerarie, ad avvenimenti traumatizzanti di calamità naturali, fino ad avvenimenti politici e sociali che interessano una collettività (emigrazioni, profughi, guerre). In ogni caso, denominatore comune per l'individuo che abbia perduto la propria identità è la dolorosa sensazione del dissolversi del suo stesso consistere come persona, il perdere il senso del proprio stesso "esistere", essendo l'identità la condizione non solo per poter sopravvivere, ma, prima ancora, per poter sentirsi vivi.

Il capitolo dedicato al rapporto tra l'identità e la modernità è forse quello più disomogeneo: accanto ad osservazioni interessanti sulle nuove condizioni psicosociali del nostro tempo, legate all'accelerato sviluppo tecnologico ed in particolare informatico, che influiscono in modo evidente sui processi di formazione della persona in ogni parte del globo, c'è anche un tentativo di excursus storico-culturale che non ha lo stesso spessore di impegno per una sintesi originale, rifacendosi a certe categorie di lettura storico-culturali ben note ("progressismo/reazionarietà"), che rischiano di semplificare eccessivamente l'analisi. Rimane comunque anche da queste pagine meno originali lo stimolo a confrontare le dinamiche intrapsichiche con il contesto socio-culturale odierno e l'invito a non demonizzare il moderno, come fosse solo fonte di nuove forme di patologia: accanto ai fenomeni di spersonalizzazione legati ai nuovi mezzi di organizzazione del lavoro, con manifestazioni accentuate di "dispersione di identità" che neanche Erikson avrebbe immaginato, altri studiosi (Giddens,1990) mettono in evidenza anche le nuove potenzialità positive dell'attuale contesto culturale, consistenti soprattutto nelle maggiori prospettive di autodeterminazione identitaria personale che si aprono alle nuove generazioni in tutto il globo, in quest'epoca di dissolvimento delle società tradizionali, legate a concezioni più statiche di status ed identità dell'individuo.

A completamento della prima parte, Jervis riprende l'idea del possibile cambiamento dell'identità nella prospettiva terapeutica e della realizzazione di sé, sia pur come semplice cenno che non ha nessuna pretesa di collocare questo testo nella letteratura clinica; vengono indicate semplicemente due condizioni che possono rendere possibile il cambiamento e l'autorealizzazione, per lo meno secondo l'ambito psicoanalitico: l'accettarsi "al passato", come sentimento vitale che permette di tendere al futuro, e l'accettarsi al "presente", come conoscenza realistica delle proprie risorse attuali. L'ultimo capitolo è dedicato alle false identità, di cui vengono descritte due forme principali: il "false-self" ed il disturbo dissociativo dell'identità, disturbi che danno modo di riprecisare da parte dell'A. che l'identità non è possibile plasmarla a piacere o scinderla in una sorta di convivenza di personalità multiple, come recentemente negli USA si affermava. La stessa diversa funzionalità dei due emisferi cerebrali non può essere invocata a riprova della possibile scissione della personalità: il cervello rimane uno, come l'identità non può essere che una, al di là delle finzioni e delle (auto)suggestioni. Una sorta di perentoria

affermazione conclude l'ultimo capitolo, a ribadire il carattere inevitabilmente unitario dell'identità, e a circoscrivere le fantasie di onnipotenza che i suoi possibili mutamenti suscitano: "in fondo... siamo condannati a essere sempre noi stessi".

La seconda parte del testo è costituita da un'ampia appendice (e da note bibliografiche) di approfondimento del concetto di identità personale, di cui vengono innanzitutto indicati i fondamenti moderni, in chiave psicologica, nell'opera di W. James e, due secoli prima, di J. Locke, anche se l'opera di quest'ultimo viene riconosciuta ancora di natura filosofica, senza la necessaria precisazione dei termini, usati secondo il linguaggio comune, con tutta la sua ricchezza, ma anche con la sua ambiguità e sconfinamento in accezioni diverse: al riguardo, nella lingua inglese questa ambiguità è ancor più accentuata rispetto ad altre lingue, perchè il termine "*the self*", che Locke identifica col sentimento dell'identità, è intraducibile nella sua ricchezza semantica, che in italiano dovrebbe essere resa da termini che vanno da "persona" a "identità", il "mio io", la "mia immagine di me stesso". A Locke comunque Jervis riconosce il merito di aver dato la prima definizione moderna del concetto, che ha permesso di utilizzarlo anche in ambito psicologico, oltre agli ambiti matematici e filosofici in cui era confinato con tutt'altre finalità: è la definizione dell'identità come persistenza di una "forma", o meglio, come "*continued organization*", per lo scrittore inglese garantita dalla continuità della memoria e del pensiero. Sarà David Hume che, portando alle estreme conseguenze alcune affermazioni di Locke, negherà perfino l'esistenza del *self* e dell'unità della nostra vita psichica, evidenziandone il carattere illusorio: traccia su cui si innesterà Freud. A William James andrebbe invece il merito di aver per primo precisato il concetto, distinguendone i tre aspetti fondamentali, ormai noti: il *self* "materiale", il *self* "sociale" ed il *self* "spirituale", inteso quest'ultimo come "l'essere interiore o soggettivo di un essere umano, le sue facoltà psichiche o disposizioni, prese concretamente" o colte nel processo riflessivo, indicate nel linguaggio comune con il "me".

Nell'interessante storia del concetto che Jervis propone, si evidenzia come dopo James inizino due filoni, innescati dalla sua chiarificazione semantica: uno chiaramente sociologico, nettamente predominante nella letteratura sull'argomento fino ai nostri giorni, che approfondisce l'identità come elaborazione di un'immagine di sé fatta dagli altri, dal contesto culturale ed ambientale, o comunque desunta dall'individuo da tale contesto; il secondo filone, invece, di interesse più propriamente psicologico, ha avuto finora uno sviluppo meno omogeneo e fecondo perchè, acutamente osserva Jervis, pesa ancora il pregiudizio che lo studio della soggettività non possa appartenere all'ambito scientifico, perchè poco "oggettivabile". È evidente in questo limite della psicologia il peso delle premesse epistemologiche su cui essa si è fondata dai primi anni del '900 in poi (da cui era libero, invece, James), e che ha privilegiato lo studio del "comportamento" umano più che della sua soggettività, preparando il terreno al dominio del comportamentismo fino agli anni '60, e lasciando lo studio della soggettività, come è percepita all'interno dell'esperienza, alla filosofia, in particolare a quella fenomenologica ed esistenzialista. Neanche il Freud metapsicologico sfugge a questa impostazione epistemologica: la sua mente è un insieme di energie, scariche e tensioni secondo un modello meccanicistico, ricalcato sulla biologia ottocentesca; e lo stesso "Io" non indica il "soggetto", ma un insieme di funzioni automatiche della mente: è un meccanismo osservato "oggettivamente". La stessa parola "identità" è citata una sola volta in tutta l'opera freudiana, in modo incidentale ed autobiografico.

Dobbiamo aspettare gli anni '60 per avere studi sul funzionamento "interno" della mente, sulla spinta del cognitivismo e di alcuni post-freudiani: specialmente Winnicott, a partire già dagli anni '50, ed Erikson, che tematizza esplicitamente per la prima volta lo studio dell'identità come centrale nello strutturarsi della personalità. Gli studi sociologici successivi hanno continuato ad accentuare l'importanza dell'ambiente, contro il rischio di individuare le "cause" del comportamento esclusivamente in una mente avulsa dal contesto dei rapporti sociali; ma ormai la psicologia individuale è sufficientemente equilibrata da utilizzare

un modello interazionista in cui il comportamento viene spiegato come interazione fra situazione esterna e disposizioni interne. Nonostante i contributi degli anni '50 e '60, lo studio dell'identità è stato negli anni successivi prevalentemente relegato in ambito sociologico, o, al massimo, psicologico-sociale, in cui predomina l'orientamento di non interessarsi alla dimensione "elaborante" della mente umana, privilegiando invece un approccio ancora di stampo comportamentistico, o comunque di tipo anti-mentalistico, come era la vecchia psicologia del primo '900, che preferiva ignorare il funzionamento "interno" dell'individuo, visto allora unicamente come agente di comportamento, di cui si può ricostruire solo le costanti esteriori, ma di cui non si può, o non si vuole, sapere altro. Questa autolimitazione non ha solo cause storico-epistemologiche: Jervis coraggiosamente mette sotto accusa anche una componente ideologica che grava sul clima attuale della ricerca in questo campo, creando una sorta di ostracismo che relega ai margini del mondo "scientifico" certi contributi, perchè non "politicalmente corretti", non allineati alla sottolineatura prevalente del "sociale". D'accordo con Migone (1995) Jervis ricorda in una nota la pesante pregiudiziale ideologica che il movimento dell'antipsichiatria ha posto negli anni '70 in tutto l'ambito di studi teorico-clinici, con conseguenze evidenti anche oggi.

Gli studi degli anni '80 non hanno del resto dato nuovi contributi chiarificatori, o perchè influenzati da un approccio di tipo costruzionistico, in cui vengono ancora una volta ignorati i vincoli "interni" dell'identità personale, sulla scia di tutti gli studi d'impostazione sociologica, oppure perchè, pur scendendo sul terreno più propriamente psicologico-individuale, non sono riusciti finora a superare gli equivoci di una terminologia non sufficientemente precisa: specialmente tutto il filone di studi psicoanalitici post-freudiani utilizza il termine "*self*" in modo ambiguo, non essendo chiaro se con questo termine si allude ad una struttura psichica che è "dentro" la persona (ma cosa sarebbe: la psiche? l'io? o l'identità...?) oppure se si allude semplicemente al modo in cui l'individuo percepisce globalmente se stesso. Jervis, che opta per quest'ultima accezione, perchè il termine abbia una sua chiara utilizzazione in ambito psicologico, lancia un invito a tutti coloro che sono interessati ad approfondire il tema dell'identità nei vari ambiti (e quindi anche tra i sociologi): a partire da tale accezione del *self* non come una parte della persona, ma come l'intera persona considerata da un particolare punto di vista, si può formare un solido incontro tra le discipline, con interessi comuni definiti dalle varie sottotematiche con cui l'identità si presenta nella vita concreta degli individui: la formazione, le crisi, le dispersioni di identità nella giovinezza o nella vita adulta; le identità nazionali, collettive ed i modelli di personalità delle varie culture; identità di genere o sessuale; identità di ruolo e ruoli di identità, ecc.

Jervis da ultimo trae spunto dalla traiettoria da lui delineata del concetto dell'identità, così ricca di spunti ma anche di confusioni, per indicare come ci ritroviamo in un momento particolarmente fecondo oggi, alla fine del XX secolo, dal momento che sono entrate in crisi molte concezioni e spiegazioni di tipo "astratto", riguardanti una natura umana costituita da "essenze" non meglio specificate; come pure è entrata in crisi la teoria naturalistica ottocentesca, che vedeva una netta contrapposizione fra uomo e animale. Ora lo studio della soggettività umana non è più relegato nell'ambito spiritualistico, ed anche l'ambito scientifico può pronunciarsi, a partire dall'esperito, rinunciando a dogmatismi aprioristici. Ciò porterà con sé, necessariamente, anche una revisione concettuale e terminologica, che possa porre concetti più univoci al servizio della ricerca. Il concetto di coscienza non è più utilizzabile per l'eccessiva eterogeneità di fenomeni a cui rimanda; meglio sarebbe utilizzare la definizione che ne dava già Brentano nel secolo scorso: la coscienza come "rapporto" con un oggetto, quindi coscienza d'oggetto, e possibilità di "autocoscienza" come movimento successivo, quando l'oggetto del rapporto è il soggetto stesso. Questa accezione di autocoscienza, alternativa al concetto tradizionale (che faceva dell'autocoscienza qualcosa di originario), viene confermata dalle ricerche contemporanee sulla soggettività animale ed infantile: il lattante nel suo rapporto attivo con la realtà circostante è capace di rapporto con gli oggetti, ma non è "autocosciente" (cioè capace di riconoscersi allo specchio come oggetto del suo stesso conoscere) se non

successivamente, nel secondo anno di vita. L'autocoscienza corporea, comune tra esseri umani ed alcuni primati (scimpanzé), si sviluppa successivamente nell'essere umano in "coscienza di esserci" non solo corporea, ma di "esserci in un certo modo", diverso dai propri simili: quindi in coscienza di identità, capace di autodescrizione. È questa capacità di autodescrizione, e quindi di avere un'identità, che costituisce l'autocoscienza, e non viceversa. Nel bambino è evidente un'attività continua di costruzione di questa autoconoscenza e della sua identità: nelle frequenti domande che fa ai genitori su di sé e nella capacità crescente di organizzare ciò che apprende su di sé in un'immagine coerente, credibile ed amabile, entra in gioco anche la dimensione affettiva. È un processo che è contemporaneamente di costruzione e di accettazione della propria identità che, con procedure e caratteristiche diverse nelle varie tappe della vita, costituisce per Jervis l'aspetto portante dello sviluppo di tutta l'esistenza dell'individuo. È con questa sottolineatura dell'importanza del concetto di identità che si chiude il lavoro di Jervis, che ci sembra dare un non trascurabile contributo alla ricerca psicologica e psicoanalitica anche se di tale concetto non analizza tutte le implicazioni dinamiche: il prevalente livello descrittivo su cui si muove ha il pregevole merito di indicare una strada percorribile nel labirinto in cui è racchiuso il concetto di identità, a causa della sua storia breve, ma già complessa.